

ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

CULTURA MATERIALE INSEDIAMENTI TERRITORIO

XXVII

2000



ALL'INSEGNA DEL GIGLIO



ISSN 0390-092

ISBN 88-7814-189-5

© 2000 - *All'Insegna del Giglio s.a.s. - Firenze, Via R. Giuliani 152 r*

Stampa: arti grafiche BMB - Firenze

Dicembre 2000

INDICE

SAGGI

G. MACCHI JÁNICA, <i>Il problema della misurazione delle distanze fra insediamenti umani nella ricerca archeologica</i>	7
D. FILIPPI, <i>Il Campidoglio tra alto e basso Medioevo: continuità e modifiche dei tracciati romani</i>	21
A. AUGENTI, <i>Giacomo Boni, gli scavi di Santa Maria Antiqua e l'archeologia medievale a Roma all'inizio del Novecento</i>	39
A.R. STAFFA, <i>Le campagne abruzzesi fra tarda antichità ed altomedioevo (Secc. IV-XIII)</i>	47
A. COLECCHIA, <i>Geografia umana, geografia politica, geografia religiosa: aspetti di organizzazione e gestione del territorio in un'area della collina abruzzese tra età tardoantica e medioevo</i>	101
A. GARCÍA PORRAS, <i>La cerámica española importada en Italia durante el siglo XIV. El efecto de la demanda sobre una producción cerámica en los inicios de su despegue comercial</i>	131

NOTIZIE SCAVI E LAVORI SUL CAMPO

J.A. QUIRÓS CASTILLO, S. GOBBATO, L. GIOVANNETTI, C. SORRENTINO, <i>Storia e archeologia del castello di Gorfigliano (Minucciano, Lucca): campagna 1991</i>	147
G. CIAMPOLTRINI, P. NOTINI, <i>Un villaggio trecentesco alle Verrucole di San Romano di Garfagnana (LU) Saggi 1998-1999</i>	177
F. CAMBI, L. DALLAI, <i>Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al monte Amiata</i>	193
G. BIANCHI, <i>Indagini archeologiche nella torre di S. Vincenzo (Livorno)</i>	211
M.G. SCAPATICCI, <i>Le origini di Monte Romano. Indagine di scavo sul "Poggio della Rotonda"</i>	219
R. ODOARDI, <i>Saggi archeologici nel complesso monastico di S. Giovanni in Venere-Fossacesia (CH) (1998-1999)</i>	229
R. HODGES, W. BOWDEN, O. GILKES, K. LAKO, <i>Late Roman Butrint, Albania: survey and excavations, 1994-98</i>	241
SCHEDE 2000, a cura di Sergio Nepoti	259

NOTE E DISCUSSIONI

A.A. SETTIA, <i>"Dongione" e "motta" nei castelli dei secoli XII-XIII</i>	299
R. MENEGHINI, <i>Roma - Strutture alto medievali e assetto urbano tra le regioni VII e VIII</i>	303
B. WILKENS, F. DELUSSU, <i>Resti ossei dal convento di S. Maria di Seve (Banari - SS)</i>	311
N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, <i>La fine delle ville romane. Il territorio tra Adda e Adige</i>	315
G. STRANIERI, <i>Un limes bizantino nel Salento? La frontiera bizantino-longobarda nella Puglia meridionale. Realtà e mito del "limitone dei greci"</i>	333
G. CIAMPOLTRINI, <i>La via dell'Abate e la Buca Tana di Maggiano. Sull'insediamento in grotta dei secoli centrali del Medioevo nel territorio lucchese</i>	357
E. CIRELLI, F. ZAGARI, <i>L'oasi di Gerico in età bizantina ed islamica. Problemi e proposte di ricerca</i>	365
M. MUNZI, B. BIANCHI, A. PERUZZETTO, M.D. WILSON, <i>Ricognizioni nell'alta valle del Wadi az-Zarqa, Giordania centro-settentrionale: dall'età romana all'Islam</i>	377
F. SOGLIANI, <i>La ceramica ed i vetri medievali dagli scavi del Rione Terra di Pozzuoli: aspetti e problemi di circolazione e di produzione nella Campania costiera tra XII e XIV secolo</i>	391

C. TONGHINI, <i>Ceramica Fatimide da S. Rabano</i>	407
C. MALAGUTI, A. ZANE, <i>La pietra ollare di San Tomè di Carvico (BG)</i>	411
A. WENTKOWSKA VERZÌ, <i>Alcune insegne di pellegrinaggio dall'area grossetana.</i> Con appendice: <i>Analisi composizionale delle insegne di pellegrinaggio</i> , scheda di Gianna Giachi	423
F. MAURICI, B. GIAMBONA, <i>Un enkolpion frammentario da Partinico (prov. di Palermo)</i>	433
F. MARAZZI, <i>Tim Potter (1944-2000)</i>	435

RECENSIONI

G.P. BROGIOLO, B. WARD PERKINS (eds.), <i>The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages</i> (A. Augenti), p. 441; L. SPERA, <i>Il paesaggio suburbano di Roma dall'antichità al medioevo. Il comprensorio tra le vie Latina e Ardeatina dalle Mura Aureliane al III miglio</i> (A. Augenti), p. 443; S. GELICHI (a cura di), <i>Archeologia urbana in Toscana. La città altomedievale</i> , <i>Documenti di Archeologia</i> (C. Citter), p. 444; O. DUSSART, <i>Le verre en Jorrdanie et en Syrie du sud</i> (S. Gelichi), p. 445; C. TONGHINI, <i>Qal'at Ja'bar Pottery. A study of a Syrian fortified site of the late 11th-14th centuries</i> (S. Gelichi), p. 446; <i>In evidenza</i> : L. BIANCHI, <i>Roma. Il monte di Santo Spirito tra Gianicolo e Vaticano</i> (A. Augenti), p. 447; W.V. HARRIS (ed.), <i>The transformations of VRBS Roma in Late Antiquity</i> , <i>Portsmouth</i> (A. Augenti), p. 448; L. MAURIN et B. BEAUJARD, M. BLANCHARD, B. BOISSAVIT-CAMUS, P.A. FÉVRIER, P. PERGOLA, F. PREVOT, <i>Topographie Chrétienne des cités de la Gaule des origines au milieu du VIIIe siècle</i> (S. Gelichi), p. 449.	
--	--

SUMMARIES	451
-----------	-----

Giancarlo Macchi Jánica

IL PROBLEMA DELLA MISURAZIONE DELLE DISTANZE FRA INSEDIAMENTI UMANI NELLA RICERCA ARCHEOLOGICA

La crescita e la diffusione degli strumenti informatici hanno permesso a diversi gruppi di archeologi di impiegare per la prima volta metodi e tecniche che, per troppo tempo, erano stati considerati fuori dalle loro possibilità e dai loro stessi interessi (KVAMME 1995). In considerazione del fatto che il potenziamento e l'ampliamento dei propri orizzonti di ricerca sono da sempre stati nella natura stessa di ogni scienziato che meriti tale appellativo, il momento di profonda trasformazione che le scienze sociali, ed in particolare l'archeologia, stanno attraversando, poteva essere pronosticato con molto anticipo. Purtroppo, non sempre, nuovi orizzonti e prospettive sono sinonimo di tempi prosperi. È proprio in questo momento "pre-paradigmatico" che nuove scuole di pensiero nascono e muoiono con troppa facilità (KUHN 1962). Non sarà questa fragilità segno di una mancanza di rispetto da parte dei diretti interessati verso i "nuovi metodi"? Non si tende forse a sottovalutare la natura e la storia stessa di quelle metodologie che oggi prendiamo in prestito da altre scienze, anche in maniera troppo indiscriminata? Non potrebbe essere il risultato di questo atteggiamento, alla fin fine, la produzione di risultati sterili? I problemi e, per certi versi, anche i rischi sui quali si discuterà in questo articolo non sono un argomento nuovo. Infatti, già nel 1957, Karl R. Popper nel suo *The poverty of historicism* scriveva: «... gli studiosi che lavorano in una delle scienze sociali sono altamente interessati ai problemi di metodo; e molto spesso, quando discutono di tali problemi, hanno presenti i metodi delle scienze più fiorenti, specialmente della fisica».

L'applicazione, per la prima volta, di una metodologia esterna nel seno di una disciplina che non ne abbia mai fatto uso prima è certamente un momento traumatico, soprattutto se si pensa a tutti gli "eventi" successivi nel percorso di ricerca: analisi dei dati e critica dei risultati (POPPER 1957). I rischi che un "nuovo metodo" in tale circostanza può presentare non vengono soltanto dalla difficoltà dell'apprendimento e della assimilazione e, successivamente, dalla sua applicazione: visto che ci si dovrà muovere dentro ad una comunità scien-

tifica incompetente e profana delle idee e procedure che il metodo che si vuole applicare comporta, il livello critico assunto dal ricercatore dovrà essere molte volte superiore a quello che ha nelle condizioni sotto le quali è solito lavorare. È da supporre che una comunità "ignorante" di un "nuovo metodo" possa dare per buoni i risultati raggiunti da un ricercatore, senza che ciò significhi che questi siano esatti, corretti o, peggio ancora, coerenti con il metodo stesso. In assenza degli strumenti critici, la comunità scientifica non potrà che accettare i risultati ed aspettare fino a quando altri individui della stessa comunità scientifica non riusciranno ad assimilare il metodo in questione ed eventualmente essere in grado di muovere delle critiche. Per questo motivo, l'applicazione di nuovi metodi, in discipline che fino a quel momento non ne avevano fatto uso, richiede un forte spirito autocritico e, a mio parere, una elevata dose di "autocensura". Il ricercatore si troverà ad essere autore e giudice delle sue proprie azioni finché la sua comunità non sarà messa in grado di esaminare e valutare il suo operato.

Sfortunatamente, il disegno di una strategia di autocritica non è semplice. Com'è possibile immaginare che un individuo possa giudicare il suo operato attraverso il proprio intelletto e *background*? Sembra una scommessa persa in partenza.

In sostanza, si deve tenere conto della natura stessa del metodo che si cerca di applicare. In altre parole, è fondamentale capire che il prestito di un metodo da un'altra disciplina scientifica, sia questa una scienza sociale o naturale, è qualcosa di complicato visto che ogni metodo ha una sua storia; ogni metodo fu concepito, progettato e successivamente sviluppato per la soluzione di un problema specifico. Proprio per questo motivo, a mio avviso, non è possibile immaginare un prestito e un'applicazione libera ed indiscriminata di metodi tra scienze. Se si prende in prestito un metodo, le sue applicazioni originali vanno capite e studiate con l'animo di intuirne le possibilità a l'applicabilità nei processi di ricerca di un problema in sostanza molto diverso da quello per il quale tale metodo era stato messo in piedi.

I metodi non vengono dal nulla. Sono delle strategie che un ricercatore mette a punto e fa nascere per risolvere un problema specifico, che non è riuscito a risolvere con i metodi che fino a quel momento aveva a disposizione. Essi nascono direttamente dai problemi: senza un problema un metodo non ha nessun valore; diventa una procedura priva di ogni contenuto e ragione. Lo stesso Kvamme assume una posizione più critica ancora quando senza mediazione alcuna afferma: «...Stephan Shennan noted that GIS has reduced archaeological research and problem solving to the making on 'pretty pictures'. In other words, in place of the formal methods of analysis and inference that archeologists previously employed, the goal of many GIS-based studies now seems to be merely the portrayal of results in the form of a well-designed computer graphic» (KVAMME 1995). Per questo motivo, si può affermare che, anche nel caso che una scienza umana, ad esempio la disciplina archeologica, decida, ad un certo punto della sua storia, di adottare una metodologia messa a punto in una qualsiasi altra scienza, deve esistere comunque un problema che si desidera risolvere. Se un "nuovo metodo", o procedura metodologica, deve entrare nella disciplina archeologica lo deve fare solo dopo che sia stata dimostrata la sua effettiva necessità oltre che la impossibilità di raggiungere il traguardo prefissato nella soluzione di un problema particolare con i metodi già a disposizione. Non avrebbe senso spendere tempo e energie per introdurre delle nuove metodologie solo perché un giorno, forse, potrebbero esserci utili. Di fronte a questo panorama, quale potrebbe essere lo *status* o la posizione dell'analisi spaziale come metodo per lo studio della struttura spaziale e delle forme d'insediamento umano nei paesaggi storici?

In primo luogo, va detto che quello delle analisi spaziali, benché molto recente, è pur sempre un metodo compiuto e chiaramente definito e molte pubblicazioni sono state realizzate a proposito di questo tema in tutto il mondo (UNWIN 1981; CHARLEY-HAG 1977). Il problema delle analisi spaziali applicate alla disciplina archeologica non è certo nuovo (HODDER-ORTON 1976), ma comunque si tratta di un problema in piena fase di sviluppo e adattamento (KVAMME 1997, 1998). Oggi, il valore e l'importanza di questa nuova branca di studi sono stati moltiplicati anche per la diffusione dei *software* dei Sistemi Informativi Territoriale (S.I.T.). Dunque, qui si discute in larga misura non tanto dell'applicazione delle analisi spaziali ma anche, e soprattutto, del problema della sua applicazione futura nella ricerca archeologica.

I S.I.T. non sono un vero e proprio metodo. In realtà stiamo parlando di una tecnologia; si tratta

dunque di una collezione o sistema di metodi tra i quali anche quelli delle analisi spaziali. Ma, nonostante ciò, tutte le argomentazioni esposte fino a questo punto non perdono la loro ragione di essere; anzi, dentro il quadro anteriore, acquistano un valore diverse volte superiore. Se bisogna stare molto attenti a non sbagliare con i metodi, a maggior ragione bisognerà stare attenti a non farlo con le tecnologie applicate alla ricerca.

Dunque, sono i S.I.T. utili alle nostre ricerche, ai nostri problemi di ricerca presenti? Possiamo asserire in modo chiaro e legittimo che con i metodi a nostra disposizione non possiamo raggiungere i risultati che in base alle nostre teorie e congetture ci aspettiamo? Solo se le risposte a queste due domande saranno positive potremo essere sicuri di poter procedere sul sentiero della ricerca archeologica assistita dalla tecnologia S.I.T.

1. SISTEMI D'INFORMAZIONE TERRITORIALI ED ANALISI SPAZIALE

Una delle applicazioni informatiche che hanno riscosso più successo nel panorama archeologico sono i Sistemi Informativi Territoriali (S.I.T.). Essi rappresentano la soluzione a due dei problemi più complessi nell'ambito di questa disciplina: il problema della sistemazione dei dati raccolti nelle campagne di prospezione e di scavo e quello dell'analisi scientifica di essi (FISHER 1997). Anche se in apparenza superfluo, c'è da sottolineare che questi due problemi sono intimamente collegati: sarebbe impossibile realizzare delle analisi spaziali se prima non è stata data soluzione al problema della sistemazione dei dati; di conseguenza, si può dedurre che, se la sistemazione dei dati è stata portata a compimento in maniera mediocre, in fase d'analisi si otterranno, nel migliore dei casi, dei risultati mediocri.

Molto si è investito, e si investirà ancora, nei S.I.T., visto che sembrano risolvere in maniera definitiva il problema della sistemazione e dell'analisi dei dati. Tanta è stata la popolarità raggiunta dai S.I.T. che alcuni autori si sono spinti fino a paragonare l'impatto, futuro, dei S.I.T. nelle ricerche archeologiche, a quello raggiunto dal C-14 (NEUSTUPNY 1995). Non c'è il minimo dubbio che i S.I.T. stanno aprendo degli orizzonti magari inimmaginabili fino a qualche anno fa, ma, a prescindere dalle potenzialità intrinseche di questa tipologia di applicazioni informatiche, non si può dimenticare che si parla dell'applicazione di un metodo a una disciplina che, prima d'ora, non ne aveva fatto uso. Di conseguenza, il discorso si riduce a quello dell'applicazione di un "nuovo metodo", in questo caso alla disciplina archeologica.